



CIRCOLO ACLI CRISTO RE

VIA TRENTO, 62 - BORGO TRENTO
25128 BRESCIA - TEL. 030.3099181

1 2026

www.aclicristore.it • info@aclicristore.it

Noi saremo

Noi saremo, a dispetto di stolti e di cattivi
che certo guarderanno male la nostra gioia,
talvolta, fieri e sempre indulgenti, è vero?

Andremo allegri e lenti sulla strada modesta
che la speranza addita, senza badare affatto
che qualcuno ci ignori o ci veda, è vero?

Nell'amore isolati come in un bosco nero,
i nostri cuori insieme, con quieta tenerezza,
saranno due usignoli che cantan nella sera.

Quanto al mondo, che sia con noi dolce o irascibile,
non ha molta importanza. Se vuole, esso può bene
accarezzarci o prenderci di mira a suo bersaglio.

Uniti dal più forte, dal più caro legame,
e inoltre ricoperti di una dura corazza,
sorrideremo a tutti senza paura alcuna.

Noi ci preoccuperemo di quello che il destino
per noi ha stabilito, cammineremo insieme
la mano nella mano, con l'anima infantile
di quelli che si amano in modo puro, vero?

Paul Verlaine

MOTTO 2026 DEL NOSTRO CIRCOLO

*«La speranza ha due bellissimi figli:
lo sdegno e il coraggio.
Lo sdegno per la realtà delle cose;
il coraggio per cambiarle».*

SANT'AGOSTINO

SALMO 99 (98)

DA UNA COLONNA DI NUBI PARLAVA

È poi vero che Iddio regna? E se regna, perché il mondo è fatto così male? Soprattutto è governato male! Provate a chiederlo alla infinita moltitudine dei poveri; a un infermo fin dalla nascita, al focomelico ad esempio; e poi dite: «Dio regna». Sì, Dio regna! Impossibile che non sia così. Solo che bisogna vedere a maggiori profondità; vedere oltre le apparenze e il momento; oltre queste fortune tanto effimere quanto costose. Vedere ad altri livelli. Per esempio: come smentire che il vero trono del Dio rivelato non sia la croce? Ma se è la croce, la natura del suo regnare è tutta opposta alla logica di questi altri regni. Ed è un regno che si attua anche in questo mondo, comunque. È la sorpresa, il mistero del mondo.

1 Dio regna: un fremito scuota le genti,
cherubini in fiamme il suo trono:
sia sconvolta la terra.

2 Grande è Dio in Sion,
egli si eleva sopra tutti i popoli.

3 Lodino tutti il tuo nome grande e
terribile: «Santo egli è!».

4 O Potenza che ami la giustizia,
tu hai fondato la Legge e il Diritto,
con giustizia tu regni in Giacobbe!

5 Esaltate il Dio nostro, il Signore,
prosternatevi allo sgabello dove posa i suoi
piedi: «Santo egli è!».

6 Mosè ed Aronne tra i suoi sacerdoti

e Samuele, fra quanti invocavano il tuo
nome, invocavano così il Signore
ed egli li esaudiva.

7 Da una colonna di nubi con loro parlava
ed essi custodivano i suoi decreti,
la legge che aveva a loro affidato.

8 Tu, Signore Iddio, l'ascoltavi,
tu eri per loro un Dio pietoso,
ma anche vendicavi i loro misfatti.

9 Esaltate il Signore, il Dio nostro,
prosternatevi davanti al suo monte santo,
perché santo è il nostro Dio, il Signore.

(trad. D.M. Tuoldo)

*«La storia della natività dice:
“Non abbiate paura. Dio è con noi.
La Parola si è fatta carne e vive in mezzo a noi”.
La sua storia è la nostra storia.
Questo bambino cambia tutto,
mette tutto sottosopra.
Questo bambino è la storia dell’amore di Dio per te,
non solo allora, ma anche oggi».*

“Questo bambino è stato concepito da una giovane donna nubile, che si è sposata in fretta con un falegname che non è il vero padre, per evitare lo scandalo. Il bambino nascerà in una capanna all’esterno del villaggio, tra gli animali, in una città divisa e sotto occupazione.

I testimoni saranno un gruppo di marginali, pastori itineranti senza fissa dimora provenienti dalle colline, zingari erranti; gli unici altri testimoni saranno migranti provenienti da una terra straniera.

A Gerusalemme le autorità sia politiche che religiose sono così impegnate a difendere le proprie posizioni che vedono questo Cristo-bambino come una minaccia al loro potere e rispondono con una violenza orribile, massacrando neonati mentre il nostro Cristo-bambino diventa un rifugiato: i suoi genitori fuggono con lui per salvargli la vita.

Osservate il nostro mondo oggi.

Le stesse tragedie continuano a ripetersi. E tuttavia, per coloro che hanno occhi per vedere, la stessa verità continua a svelarsi: la verità di Dio, la vita creativa di Dio”.

Richard Carter,

Lettere dal cuore della città

Quali divisioni nella chiesa?

In questi primi mesi del pontificato Papa Leone si è mostrato molto preoccupato delle divisioni presenti nella chiesa e più volte ha fatto un forte appello all'unità, alla comunione.

di **Enzo Bianchi**

È risultato molto evidente che le divisioni indicate da Papa Leone riguardano soprattutto la polarizzazione tra cattolici che si vogliono fedeli al Concilio Vaticano II e tradizionalisti che non accettano né la riforma liturgica né il mutamento della postura della chiesa nel mondo.

Certamente è in atto un indurimento della posizione da parte dei tradizionalisti che ormai assumono atteggiamenti scismatici non solo rifiutando la liturgia della chiesa ma rifiutando la concelebrazione con il vescovo nella messa crismale, segno epifanico della comunione tra vescovo, presbiteri e popolo di Dio.

Ma c'è anche un'altra divisione, sommersa, poco evidente alla maggioranza dei cattolici: la divisione tra una chiesa che vorrebbe ancora e sempre essere domina nella storia, una chiesa che vive della concordia con il potere, una chiesa che vuole una presenza efficace nella società e una chiesa di cristiani che non contano nulla, che sono osteggiati e a volte perseguitati, cristiani che sono quella "chiesa dei poveri" invocata da Papa Giovanni e da Papa Francesco. Questa chiesa non va individuata solo nei cristiani perseguitati in Medio Oriente o nelle povere chiese dell'Africa, ma va individuata nei cristiani quotidiani delle nostre chiese. Non sono scismatici, non fanno rumore ma sono una chiesa "altra"...

Purtroppo c'è chi nella chiesa pensa a Nicea non solo per la professione di fede elaborata dal concilio ma per la concordia tra chiesa e impero stabilita da Costantino, e perciò per l'aiuto dato dal potere politico alla chiesa. Molto significativo è il vanto che il cardinal Ruini manifestava in una recente intervista: nella concordia con il governo Berlusconi la chiesa italiana aveva ricevuto significativi favori.

A volte mi assale il timore di dover sentire risuonare di nuovo la sentenza di origine medievale: *"Duo sunt ecclesiae..."*. Perciò leggo e rimedito san Bernardo di Chiaravalle:

*"La situazione della chiesa nella persecuzione è amara,
sotto gli eretici è più amara,
ma nella concordia con il potere è amarissima!"*

(Sul Cantico 33,16)

La chiesa piccolo gregge, il "piccolo resto", resti sempre pronta a seguire il suo Signore, l'Agnello, ovunque lui vada (cf. Ap 14,4). Questo è l'unico necessario perché nessuno, nessun potere né mondano né ecclesiastico, potrà impedire la sequela di Gesù Cristo!

NEL CAPOLAVORO TEOLOGICO DEL VATICANO
IL CRISTO TORNA IL CENTRO DELLA RIVELAZIONE

Le novità della “*Dei verbum*”

La Scrittura deve diventare l'anima della teologia, la linfa della predicazione, il nutrimento della liturgia, la sorgente della vita spirituale

di **Marco Vergottini**, in “Avvenire” dell'8 dicembre 2025

È uso insistere sul carattere «pastorale» del Vaticano II, la cui preoccupazione fondamentale fu di ridefinire i rapporti fra Chiesa e modernità, in vista di operare un “aggiornamento” delle forme del cristianesimo, onde favorire l'annuncio del Vangelo a ogni uomo e donna del nostro tempo. Sarebbe però fuorviante negare ai testi conciliari l'interesse «dottrinale» per la cosa stessa della fede; il nuovo atteggiamento nei confronti del mondo avviene alla luce della ricomprensione cristologica della Rivelazione che caratterizza la teologia del '900. Tale opera di ricomprensione ha il suo vertice nella Costituzione dogmatica *Dei Verbum*.

Orbene, essa è unanimemente considerata il capolavoro teologico dell'ultimo Concilio. Non per ampiezza – è uno dei testi più brevi – ma per densità dottrinale e portata metodologica. Con la *Dei Verbum* è stato riformulato alla radice il modo di comprendere la Rivelazione, la Tradizione, la Scrittura e il loro rapporto con la vita della comunità credente. La prima grande svolta della *Dei Verbum* consiste nel concepire la Rivelazione non come un deposito di verità astratte, ma come iniziativa salvifica di Dio che si comunica nella storia. La Rivelazione non è un patrimonio dottrinale di idee, ma una serie di eventi e parole intimamente connessi: « Dio parla agli uomini come ad amici» (*Dei Verbum* 2). Qui si compie il passaggio definitivo oltre il modello neoscolastico, centrato sulle proposizioni rivelate, verso una visione personalistica, relazionale, biblico- salvifica: al centro non sta il contenuto, ma il Dio che si dona. La Rivelazione non è una somma di nozioni: è alleanza, dialogo, comunione. Contro la rigida teoria delle “due fonti” della Rivelazione (Scrittura e Tradizione come canali paralleli), la *Dei Verbum* offre una visione organica: Tradizione e Scrittura formano un'unica realtà dinamica, generata dall'unico atto rivelatore di Dio e custodita nel tempo dallo Spirito (*Dei Verbum* 9-10). La Tradizione non è un archivio immobile, ma la Chiesa stessa che – nel suo pellegrinare in terra – trasmette ciò che ha ricevuto. La Scrittura ne è il cuore normativo, ispirata dallo Spirito e fonte primaria di ogni discernimento ecclesiale.

Il capitolo III, spesso considerato il più innovativo, afferma che i libri biblici sono davvero “Parola di Dio”, ma al tempo stesso opera di autori umani: lo Spirito non annulla la storia, la assume. Perciò occorre interpretare la Bibbia tenendo conto dei generi letterari, delle intenzioni degli autori, dei contesti storico-culturali (*Dei Verbum* 12). Qui la Chiesa recepisce – finalmente senza sospetti – i metodi scientifici della ricerca biblica moderna, superando ogni tentazione fondamentalistica e riconoscendo che l’Incarnazione di Dio passa anche attraverso parola umana, linguaggi umani, storia umana.

La *Dei Verbum* riconduce tutto alla cristologia: il centro della Rivelazione non è la Bibbia in sé, ma Gesù Cristo, la Parola eterna fatta carne (*Dei Verbum* 2). La Scrittura è “sacra” perché testimonia e rende presente l’evento di Cristo. Si potrebbe dire: non è la Chiesa a servire la Bibbia né la Bibbia a servire la Chiesa, ma entrambe sono al servizio del Cristo vivente.

Il capitolo VI, di una bellezza sobria, afferma che la Scrittura deve diventare l’anima della teologia, la linfa della predicazione, il nutrimento della liturgia, la sorgente della vita spirituale. Nessun Concilio precedente aveva chiesto con tanta forza un ritorno alla Parola. La riscoperta della lectio divina, la riforma liturgica, il rinnovamento biblico sono frutti diretti di questa svolta. Il cardinale Carlo Maria Martini, grande maestro della Parola (orale e scritta), a cui la Chiesa deve molto per aver posto al centro la Parola di Dio, ha scritto: «Essere cristiani vuol dire avere riconosciuto il primato e la principalità di questa Parola. Vuol dire riconoscere che essa è attiva fin dalle origini del mondo, e che ci raggiunge e ci interpreta in ogni momento della nostra vicenda umana». Si noti la doppia metafora: l’una generativa e l’altra comunicativa. La Parola genera e comunica nella misura in cui entra nella drammatica dell’umano, assume i suoi linguaggi per illuminarli con la luce della sua presenza misericordiosa e corroborante.

Soltanto in quanto “appello” che interroga e provoca a un ascolto della Parola nella Scrittura (momento generativo), la nostra “risposta” (personale, comunitaria, evangelizzatrice) diventa capace di testimoniare ad altri nella loro lingua (parole, riti, costumi, cultura, istituzioni) la forza trasformante (momento comunicativo) della Parola del Vivente.

La *Dei Verbum* ci porta su questa vetta altissima in cui appello e risposta si corrispondono ed entrano in reciproca cospirazione. La Rivelazione e la fede si alimentano a vicenda, come il pane eucaristico nutre il credente e la Chiesa, popolo di Dio. Questo traguardo – l’ultimo in esecuzione – si rivela alla fine il primo nell’intenzione, per suggellare il testo più bello del Concilio Vaticano II.

Lettera agli amici

In questi primi mesi del pontificato Papa Leone si è mostrato molto preoccupato delle divisioni presenti nella chiesa e più volte ha fatto un forte appello all'unità, alla comunione.

Qiqajon di Bose n. 79 - Natale 2025

Cari fratelli e care sorelle in Cristo e in umanità,

queste righe, che intendono ravvivare la nostra comunione con voi, vi giungono al termine dell'anno in cui abbiamo fatto memoria del I concilio ecumenico, svoltosi a Nicea 1700 anni fa. E in questo mese di dicembre ricorre l'anniversario "tondo" di un altro concilio ecumenico, il Vaticano II, che si chiudeva 60 anni fa. Così, papa Leone XIV, i patriarchi e le guide di altre Chiese cristiane rientreranno dal loro incontro di preghiera e rendimento di grazie a Nicea, pochi giorni prima di commemorare un altro evento storico: la levata delle reciproche scomuniche tra Chiesa cattolica e Chiesa ortodossa, risalenti al 1054, sancita da papa Paolo VI e dal patriarcha Athenagoras il 7 dicembre 1965, giorno precedente la chiusura del Vaticano II. Sono anche passati 30 anni dalla pubblicazione dell'enciclica *Ut unum sint* indirizzata non solo ai cattolici, ma a tutti i cristiani, da Giovanni Paolo II, a conferma e rilancio dell'impegno ecumenico. A questo accavallarsi di date si aggiunge un altro evento, di analoga portata anche se di ampiezza circoscritta all'Europa: la *Charta œcumenica* elaborata dalla Conferenza delle Chiese europee (CEC) e dal Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa (CCEE) siglata nel 2001, la cui profonda revisione è stata firmata e resa pubblica lo scorso 5 novembre.

Eventi, commemorazioni, ricorrenze, documenti convergenti nel rendere sempre più attuale una domanda che abita quanti hanno intrapreso il cammino ecumenico, domanda ineludibile, evidenziata già dal titolo e dal contenuto della terza parte dell'enciclica *Ut unum sint* sopra menzionata: *Quanta est nobis via? Quanta strada ci resta da percorrere, quale cammino ci attende ora per giungere all'unità visibile dei cristiani, per rendere manifesto e credibile "quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli e figlie di Dio – e quindi fratelli e sorelle in Cristo – ed esserlo veramente!"* (cf. 1Gv 3,1).

Ma proprio questo interrogativo sempre più cogente ci stimola a cercare e trovare una risposta a un'ulteriore domanda, complementare: per compiere il tratto di strada che ci manca non è forse giunto il momento di cambiare passo più che direzione, modi di procedere più che traguardi da raggiungere? Un po' come quando decidiamo di guadare un corso d'acqua e ci avventuriamo trascinando faticosamente i piedi sul letto del fiume che

diventa sempre più profondo, finché non capiamo che per poter procedere oltre dobbiamo cominciare a nuotare.

Ecco, forse il cammino ecumenico oggi ha bisogno di questo: raccogliere la sapienza, il discernimento, la conoscenza e la stima dell'altro affinati e maturati in decenni di dialoghi e di incontri e tuffarsi in avanti spinti dal primato della cura per le persone, mossi dallo zelo pastorale che fa tesoro della riflessione teologica ma tiene conto innanzitutto delle necessità concrete di comunità sempre più esigue e disperse o, meglio, immerse in realtà più grandi di loro, come le prime chiese in diaspora nel mare magnum dell'impero romano.

Anche il prezioso patrimonio dell'ecumenismo spirituale, arricchitosi in questi decenni, deve tradursi in ecumenismo vissuto comunitariamente: accordi e convergenze teologiche, celebrazioni condivise in circostanze particolari, solenni impegni sottoscritti dovrebbero fornire la maestria e la pratica necessaria per nuotare ad ampie bracciate verso un'unità visibile, concreta, quotidiana. Non è contraddittorio riaffermare di aver lasciato cadere le scomuniche e poi non poter tornare a comunicare all'unico corpo e sangue del Signore, come avveniva prima delle scomuniche? Non è riduttivo impegnarci a pregare insieme e poi doverci dividere al momento della "preghiera delle preghiere", separandoci proprio quando nell'eucaristia celebriamo la morte e resurrezione di Gesù Cristo, l'unico motivo per cui stiamo insieme come cristiani? Non è incongruente che coniugi e comunità che sono diventati un corpo e un'anima sola si separano quando devono comunicare al corpo di Cristo? Non potremmo osare assaporare insieme alcuni frutti coltivati da comunità in cui da anni camminano insieme fratelli e sorelle di chiese diverse? Non è un po' assurdo che chi è estraneo alla fede cristiana consideri – per il bene o per il male – tutti i cristiani, di qualunque confessione, come un'unica realtà, mentre noi ci attardiamo a sottolineare differenze che a volte faticiamo noi stessi a spiegare? E quando constatiamo lo scarso interesse che le giovani generazioni nutrono per l'ecumenismo, ci poniamo qualche domanda anche sulle modalità di trasmissione della fede, sulla dimensione ancora essenzialmente confessionale della catechesi, sulla sua corrispondenza o meno con il vissuto quotidiano dei giovani in una società ormai scristianizzata?

Forse è giunto davvero il momento di aver il coraggio di avanzare in acque profonde: ognuno inizi a nuotare con lo stile che più gli è proprio, ogni comunità, ogni chiesa sciolga le vele della propria barca e navighi fiduciosa verso il Signore che ci viene incontro camminando sulle acque.

I FRATELLI E LE SORELLE DI BOSE

Bose, 7 dicembre 2025

***60° anniversario della levata delle scomuniche
tra Chiesa cattolica e Chiesa ortodossa***

50 anni dopo il bacio di Paolo VI ai piedi di Melitone, guardando a Gerusalemme

Il 14 dicembre 1975, ormai alla vigilia della chiusura dell'Anno Santo e nel decennale della revoca delle reciproche scomuniche, Papa Montini a sorpresa si chinò a terra per rendere omaggio al rappresentante del Patriarca ecumenico di Costantinopoli

di **Andrea Torielli**

Di quel gesto, che accadeva cinquant'anni fa, rimane soltanto una foto sbiadita, nulla di più. Il Papa aveva preannunciato qualcosa soltanto al suo segretario particolare, don Pasquale Macchi: "Qualsiasi cosa farò, non me lo impedisca e mi aiuti...". Si era ormai alla vigilia della chiusura dell'Anno santo 1975, quel 14 dicembre, e Paolo VI celebrava nella Cappella Sistina il decennale dell'atto con il quale le Chiese di Roma e di Costantinopoli avevano cancellato le reciproche scomuniche. A quella Messa assisteva il metropolita ortodosso Melitone di Calcedonia, rappresentante del Patriarca ecumenico di Costantinopoli Dimitrios I. Alla fine della celebrazione il Papa, che ancora indossava i paramenti, era sceso dall'altare, si era avvicinato a Melitone e improvvisamente gli si era inginocchiato dinnanzi, prostrandosi e baciandogli i piedi. "Nessuno era al corrente di questo intento – ha scritto don Macchi – solo io ne ero stato preavvertito perché lo potesse attuare. Tutti furono sorpresi e ammirati, ne seguì un convinto, prolungato applauso".

La decisione meditata di Papa Montini si ricollegava al gesto della lavanda dei piedi compiuta da Gesù e richiamava gli eventi del concilio di Firenze, quando nel 1439 i patriarchi ortodossi si erano rifiutati di baciare i piedi del Papa Eugenio IV. Ricorderà il cardinale Johannes Willebrands, che era presente: "Papa Montini aveva il genio dei gesti simbolici, gesti che spesso erano più eloquenti delle parole... Non fu soltanto un atto di umiltà personale, fu soprattutto un atto di riconciliazione tra le due Chiese, una riconciliazione che venne decisa a Firenze ma non si compì".

Il metropolita Melitone così parlerà di quel bacio al piede ricevuto dal Pontefice: "Solo un santo poteva fare una cosa simile". Mentre il patriarca Dimitrios commenterà: "Con questa manifestazione il venerato e a noi carissimo fratello, il Papa di Roma Paolo VI, ha superato sé stesso e ha mostrato alla Chiesa e al mondo ciò che è e può essere il vescovo cristiano e soprattutto il primo vescovo della cristianità: una forza di riconciliazione e di unificazione delle Chiese e del mondo".

È importante non dimenticare quel gesto di Montini. Sono trascorse soltanto poche settimane dall'incontro di Iznik, l'antica Nicea, dove i cristiani – con Papa Leone XIV e il Patriarca Bartolomeo – hanno fatto memoria del primo Concilio ecumenico. Ed è importante non dimenticare la missione di servizio all'unità del Vescovo di Roma, mentre le Chiese guardano al Giubileo del 2033 e a quel ritorno a Gerusalemme per far memoria delle origini della nostra fede.

Più italiani all'estero che stranieri in Italia: la fuga dei giovani laureati che «svuota» il Paese

Il 2024 è stato l'anno record per numero di «expat» tra i 18 e i 24 anni, la fascia più istruita e produttiva della popolazione. Stipendi, opportunità, cultura: le ragioni di un fenomeno

di **Claudio Del Frate**, da *“Corriere della sera”* new del 18 dicembre 2025

Gli italiani residenti all'estero sono attualmente 6 milioni e 400.000 mentre gli stranieri residenti in Italia ammontano a 5 milioni e mezzo. Detto in maniera diretta: ci sono più italiani fuori dall'Italia che immigrati che vivono stabilmente nel nostro Paese. L'Italia si sta svuotando, il saldo tra arrivi e partenze è negativo e la spinta arriva dai giovani, spesso laureati; il 2024 è stato l'anno record, con oltre 155.000 connazionali che hanno cercato una nuova vita fuori dall'Italia. Entro il 2050 potremmo perdere 4,5 milioni di abitanti non solo perché nasceranno meno bambini ma anche perché torneremo a essere un Paese da cui fuggire anziché trasferirsi.

L'Istat, la Fondazione Migrantes della Cei, l'Osservatorio sui conti pubblici italiani, la Fondazione Nordest sono tra i principali centri studi che negli ultimi mesi hanno richiamato l'attenzione su un fenomeno che è tutto Italiano: perché non stiamo parlando solo di un inverno demografico (sorte comune a larga parte del mondo occidentale) ma anche di una fuga di giovani alimentata in via principale dalle regioni più evolute del Paese: nemmeno quelle, a quanto pare, sono più un posto per giovani.

I numeri, come sempre, vanno interpretati e «depurati» da qualche illusione ottica. Sul numero degli italiani residenti all'estero pesano più fattori: ad esempio il boom di richieste di cittadinanza da parte di discendenti di migranti italiani trasferitisi in Sudamerica tra '800 e '900. Ma su questo piatto della bilancia sta pesando sempre più la pattuglia dei giovani che hanno lasciato l'Italia in anni recentissimi. Nel 2024 – secondo Istat – gli «expat» di età tra i 18 e i 34 anni (la fascia più produttiva) sono aumentati del 48% a cui va aggiunto un +38% per la fascia tra i 34 e i 49 anni, rispetto all'anno precedente. Una emorragia che l'istituto di statistica registra ormai dal 2013.

L'Osservatorio dei conti pubblici fa notare che prima della crisi economica del 2011-2012 il fenomeno era assai più contenuto, segno che l'Italia non ha del tutto assorbito quel trauma. Il Covid ha determinato una frenata ma gli expat sono tornati a crescere – a un ritmo più sostenuto – a partire dal 2022. La voglia di andarsene è trasversale ma nel biennio 2022-23 nel 46% dei casi ha riguardato giovani laureati. Un dato che da solo fotografa l'impoverimento a cui sta andando incontro l'Italia.

La Fondazione Migrantes, nel suo rapporto pubblicato a novembre, invita d'altro canto a guardare al fenomeno con un occhio non solo catastrofico. Si

tratta «di una spinta migratoria legata a fragilità strutturali del Paese e a un sistema bloccato (lavoro precario, disuguaglianze territoriali, riconoscimento del merito) ma anche una dimensione di scelta, curiosità e progettualità personale». «Il filo comune – prosegue – non è la fuga ma una scelta alla ricerca di dignità, riconoscimento e mobilità sociale».

Un punto di vista stimolante anche se è difficile nascondere l'elefante nella stanza, vale a dire il divario di retribuzione tra l'Italia e gli altri Paesi (principalmente europei) dove i giovani scelgono di costruirsi un futuro. Un ingegnere informatico italiano guadagna 34mila euro l'anno contro i 67mila della Gran Bretagna. Un architetto percepisce 24,000 euro in Italia e 66mila in Germania. Oltre il doppio è addirittura il gap salariale tra un medico che lavora in Italia e un collega francese. Ma la forbice resta molto larga anche in professioni che non richiedono la laurea come operai specializzati, autisti di camion, infermieri, cuochi.

La United Italian societies è un network che supporta gli studenti italiani all'estero; riguardo al fenomeno ritiene che l'incentivo economico non basti a spiegare il boom degli «expat»; occorre mettere in conto anche una maggiore vicinanza delle università straniere al mondo del lavoro, un maggior peso dato al merito, un contesto culturale più in linea con le aspettative maturate durante gli anni di studio.

La grande fuga dei giovani laureati è già costata - secondo un calcolo della Fondazione Nordest - 134 miliardi di euro all'economia italiana. dove le imprese più avanzate devono spesso rivedere i loro piani di sviluppo proprio per la difficoltà di trovare manodopera adeguata. E per paradosso Lombardia e Veneto sono le regioni che maggiormente contribuiscono al fenomeno. E i rientri sono meno di un terzo rispetto alle partenze. E non è finita: secondo Fondazione Nordest per ogni giovane che sceglie di trasferirsi in Italia, otto sono gli italiani che fanno il percorso inverso.

Migrantes, sferza le coscienze davanti all'ultima tragedia del mare nel Mediterraneo centrale, che è avvenuta nel silenzio e nell'indifferenza generale il giorno della Vigilia di Natale. «Ancora un naufragio, alla Vigilia di Natale. La storia della famiglia di Nazareth non accolta, costretta a fuggire in Egitto per sfuggire alle violenze di Erode si ripete nel cammino di milioni di persone profughe e rifugiate. Per queste, contrariamente alla famiglia di Nazareth, - dice monsignor Perego - l'esito non è la salvezza, ma la violenza prima nei campi libici e poi la morte nel Mediterraneo». «I 116 morti al largo della Libia in queste ore si aggiungono ai 1.700 morti quest'anno nel Mediterraneo» denuncia Perego che ribadisce: «Con che coraggio possiamo difendere i confini prima che difendere le persone?». Sono morti nel tentativo di raggiungere l'Europa, nell'indifferenza generale. Morti per un allarme caduto nel vuoto. Per una ricerca e un soccorso partiti troppo tardi. Sono morti così 116 migranti alla Vigilia di Natale. Un solo superstite. L'ennesimo naufragio ancora più drammatico perché si sarebbe potuto evitare.

DALLA CADUTA DI BEN ALI, MUBARAK E GHEDDAFI
ALLE PROTESTE RECENTI DELLA GEN Z

Cosa resta delle primavere arabe, 15 anni dopo

Il movimento di protesta esploso nel dicembre 2010, soffocato da nuovi regimi autoritari in Nordafrica, si è risvegliato negli ultimi due anni con i giovani della Generazione Z, tornati in strada in molti Paesi del continente

di **Giuseppe Cavallini**, 19 dicembre 2025

Il 2025 si chiude nell'anniversario dei 15 anni dalle “primavere arabe”, iniziate il 17 dicembre 2010 quando, a Sidi Bouzid, città tunisina, il venditore ambulante Mohammed Bouazizi si diede fuoco in segno di protesta per le condizioni economiche sempre più critiche della gente nel suo paese.

La vicenda di Bouazizi scatenò le sommosse popolari note come “Rivoluzione dei gelsomini”, che provocarono la caduta di Zine El-Abidine Ben Ali, salito al potere con un colpo di stato e fuggito in Arabia Saudita dopo aver governato in modo autocratico per 23 anni.

Dalla morte di Bouazizi scaturirono massicci movimenti giovanili di protesta, che si organizzarono e si diffusero velocemente in vari paesi del Medio Oriente ma anche del Nordafrica e nel giro di alcuni mesi provocarono la caduta di governi dittatoriali che per decenni avevano esercitato il potere apparendo inamovibili.

Nel 2011, infatti, Tunisia, Egitto e Libia, nel volgere dell'anno, videro la caduta rispettivamente di Zine El-Abidine Ben Ali, Hosni Mubarak e Muammar Gheddafi. Le proteste dei manifestanti intendevano giungere alla creazione di sistemi democratici abbattendo le strutture di potere centralizzate che alimentavano corruzione e ingiustizia e concentravano la ricchezza nelle mani di pochi.

Naturalmente i regimi, cercando di soffocare le proteste sul nascere, risposero con tattiche pesanti: numerosi manifestanti furono uccisi, picchiati o arrestati. Nonostante ciò il movimento pro-democrazia ottenne inizialmente buoni successi, per l'appunto con la caduta di vari dittatori, anche se abbastanza presto molte delle aspirazioni dei movimenti giovanili e delle cosiddette primavere arabe vennero tradite.

In Egitto e in Tunisia, ad esempio, le transizioni democratiche sembravano inizialmente consolidarsi: vennero formate assemblee costituenti, furono redatte nuove Costituzioni, nacquero nuovi partiti politici e organi di informazione e furono eletti nuovi leader politici.

In entrambi i paesi a prevalere nelle elezioni, molto partecipate, furono i partiti fondati dai Fratelli Musulmani.

Egitto: militari ancora al potere

In Egitto, da un lato vari osservatori interpretarono in modo favorevole la vittoria del Partito Libertà e Giustizia (FGP) dei Fratelli Musulmani, vista come conferma dell'esercizio democratico, mentre dall'altro c'era chi sosteneva che col tempo avrebbero rappresentato un problema.

Dopo due anni, in effetti, dietro l'apparenza di solidità del governo guidato dai Fratelli Musulmani, nell'estate 2013 si verificò un colpo di stato posto in atto da apparato dell'esercito, di polizia, di intelligence, giudiziario e mediatico, che rovesciò il governo islamista e depose Mohamed Morsi, il presidente eletto democraticamente, con un totale ritorno alla situazione precedente le primavere arabe. Al potere salì Abdel Fattah al-Sisi, che era stato ministro della Difesa di Morsi, che usò la mano forte in uccisioni, arresti di massa, divieto di partiti politici, chiusure di media, elezioni farsa e una successiva revisione del quadro giuridico e politico egiziano.

La parabola tunisina

Più solido e radicato apparve il nuovo governo democratico in Tunisia, dove nel 2014 entrò in vigore una nuova Costituzione e venne eletto il primo presidente democratico, Béji Caïd Essebsi.

La fine dell'esperimento democratico tunisino ebbe inizio nel 2019 dopo l'elezione del nuovo presidente, Kais Saied, che nel luglio 2021, cioè due anni dopo il suo insediamento, rovesciò la nascente democrazia tunisina, assumendo poteri di emergenza, destituendo il primo ministro e sospendendo il parlamento.

Sia in Egitto che in Tunisia, pertanto, il regime, tuttora in auge, è stato attentamente pianificato in modo da prevenire il tipo di disobbedienza civile a cui si era assistito nel 2011.

Tra le restrizioni introdotte dal governo di al-Sisi, rieleto senza veri contendenti in elezioni farsa nel 2018, una legge elettorale che garantisce la fedeltà del parlamento al presidente e una revisione della Costituzione che gli permetterà di conservare il potere fino al 2030.

La Tunisia, dal canto suo, è pure regredita ai livelli precedenti la primavera araba dopo che Saied ha fatto riscrivere la Costituzione, ampliato i poteri presidenziali ed eliminato il sistema di pesi e contrappesi istituzionali.

Il caso libico

La Libia, infine, che versa oggi come noto in condizioni di conflitto permanente con il rischio di dividersi, aveva vissuto nel febbraio 2011 la propria primavera araba, quando a Bengasi la popolazione con a capo i giovani manifestò il proprio malcontento con proteste di massa contro il sistema ritenuto corrotto, inefficiente e repressivo.

Proteste che si allargarono presto alla capitale Tripoli, storicamente centro del potere di Muḥammad Gheddafi, finendo col trasformarsi, con l'intervento militare della Francia, nel tragico conflitto civile che condusse in ottobre all'uccisione di Gheddafi.

I giovani di nuovo in piazza in Africa

Potremmo dire che in modo speculare alle primavere arabe del 2011, in questo 2025, cioè 15 anni dopo, si è assistito in Africa a una nuova ondata di proteste popolari lanciate dai ventenni della cosiddetta Gen Z (Generazione Zeta) in vari paesi del sub-Sahara.

Una mobilitazione descritta come segue nell'editoriale di Nigrizia lo scorso novembre: "Le proteste guidate dalla Gen Z, che da mesi si moltiplicano nel continente, dal Kenya alla Tanzania, dal Madagascar al Marocco, non dicono tanto di un malessere generazionale, ma della consapevolezza di un sistema che produce disuguaglianze e che non regge più".

La Gen Z – i nati cioè fra il 1996 e il 2012 – è purtroppo quella che tuttora più soffre di disoccupazione e mancanza di prospettive sia in Africa che altrove. Attraverso i social i giovani hanno creato pertanto una rete di supporto e insieme una cassa di risonanza che ha permesso alle manifestazioni di ripetersi in pochi mesi nei paesi citati.

A ben guardare, le attuali mobilitazioni dei giovani africani sono sostanzialmente ispirate dalle sollevazioni sociali che caratterizzarono la stagione delle primavere arabe.

Buonanotte Fiorellino *Francesco De Gregori*

Buonanotte, buonanotte amore mio	scaduto
buonanotte tra il telefono e il cielo	tra i tuoi fiocchi di neve
ti ringrazio per avermi stupito	e le tue foglie di tè
e per avermi giurato che è vero	buonanotte, questa notte è per te.
il granturco nei campi è maturo	Buonanotte, buonanotte monetina
ed ho tanto bisogno di te	buonanotte tra il mare e la pioggia
la coperta è gelata e l'estate è finita	la tristezza passerà domattina
buonanotte, questa notte è per te.	e l'anello resterà sulla spiaggia
Buonanotte, buonanotte fiorellino	gli uccellini nel vento
buonanotte tra le stelle e la stanza	non si fanno mai male
per sognarti devo averti vicino	hanno ali più grandi di me
e vicino non è ancora abbastanza	e dall'alba al tramonto
ora un raggio di sole si è fermato	sono soli nel sole
proprio sopra il mio biglietto	buonanotte, questa notte è per te.

Un solo sopravvissuto, tutti gli allarmi inascoltati: il naufragio di Natale

Sono 116 le vittime dell'ennesima tragedia al largo della Libia.

Inutili le segnalazioni di Alarm phone. Mons. Perego (Migrantes): «Con che coraggio difendiamo i confini prima delle persone?»

di **Daniela Fassini**, in "Avvenire" del 26 dicembre 2025

«Con che coraggio possiamo difendere i confini prima che difendere le persone? Perché non allarghiamo il presidio in mare per salvare le persone, con una collaborazione tra Europa e società civile? Sono domande che in queste ore sono insanguinate dalla morte di uomini, donne, bambini, che ipotecano il nostro futuro, il futuro della nostra Democrazia». Monsignor Giancarlo Perego, il presidente della Commissione Cei che si occupa di immigrati nonché presidente della fondazione Migrantes, sferza le coscienze davanti all'ultima tragedia del mare nel Mediterraneo centrale, che è avvenuta nel silenzio e nell'indifferenza generale il giorno della Vigilia di Natale. «Ancora un naufragio, alla Vigilia di Natale. La storia della famiglia di Nazareth non accolta, costretta a fuggire in Egitto per sfuggire alle violenze di Erode si ripete nel cammino di milioni di persone profughe e rifugiate. Per queste, contrariamente alla famiglia di Nazareth, – dice monsignor Perego – l'esito non è la salvezza, ma la violenza prima nei campi libici e poi la morte nel Mediterraneo». «I 116 morti al largo della Libia in queste ore si aggiungono ai 1.700 morti quest'anno nel Mediterraneo» denuncia Perego che ribadisce: «Con che coraggio possiamo difendere i confini prima che difendere le persone?». Sono morti nel tentativo di raggiungere l'Europa, nell'indifferenza generale. Morti per un allarme caduto nel vuoto. Per una ricerca e un soccorso partiti troppo tardi. Sono morti così 116 migranti alla Vigilia di Natale. Un solo superstite. L'ennesimo naufragio ancora più drammatico perché si sarebbe potuto evitare.

L'allarme inascoltato di Alarm Phone

Alarm phone alcuni giorni prima aveva lanciato l'allerta su un barcone alla deriva di cui si erano perse le tracce. L'unico sopravvissuto è stato salvato da un pescatore tunisino. Alarm Phone spiega di essere stata informata di una barca partita da Zuwara la sera del 18 dicembre, trasportando 117 persone. Secondo le informazioni ricevute, la partenza era avvenuta intorno alle 20 ore locali della sera precedente. «Abbiamo tentato ripetutamente di contattare la barca tramite telefono satellitare, senza successo», afferma. Le guardie costiere e le Ong sono state poste in allerta, nonostante non avessero una posizione Gps: «Per tutto il giorno abbiamo continuato a cercare di

raggiungere la barca tramite telefono satellitare, ancora una volta senza successo. Quando abbiamo contattato la Guardia Costiera italiana, hanno confermato di aver ricevuto la nostra email, ma hanno immediatamente chiuso la chiamata senza fornire ulteriori informazioni o rassicurazioni. La cosiddetta Guardia costiera libica – ricostruisce Alarm phone – ci ha detto al telefono che non avevano né salvato né intercettato barche il 18 o il 19 dicembre». La sera del 21 dicembre ha ricevuto informazioni che pescatori tunisini avevano trovato un solo sopravvissuto su una barca di legno. Avrebbe dichiarato di essere stato in viaggio da Zuwara due giorni prima della tragedia. Secondo la sua testimonianza, solo poche ore dopo la partenza il tempo è peggiorato drasticamente, con venti che raggiungevano i 40 km/h. Il sopravvissuto sarebbe stato trasferito dai pescatori in un ospedale in Tunisia. Alarm Phone ha provato a verificare queste informazioni ma non è ancora riuscito a confermarle completamente: «Abbiamo tentato di stabilire un contatto diretto sia con il sopravvissuto che con i pescatori che lo hanno salvato per capire meglio cosa fosse successo e dove fosse avvenuto il relitto, ma finora senza successo. Il 21 e 22 dicembre abbiamo chiamato innumerevoli volte la Guardia costiera tunisina, prima per esortarli a schierare risorse di ricerca e soccorso per cercare altri sopravvissuti o recuperare corpi, e poi per richiedere informazioni aggiornate».

Sia la Guardia costiera libica sia quella tunisina avrebbero ripetutamente detto che in quei giorni non avevano condotto nessuno a terra, affermando che il tempo, specialmente durante la notte tra il 18 e il 19 dicembre, era così' brutto che era «impossibile» andare in mare. Dal 18 al 21 dicembre nessuna barca dalla Libia è giunta a Lampedusa. Le navi ong presenti in quel periodo (Sea-Watch 5 e ResQPeople) non poterono cercare la barca, o perché avevano già lasciato l'area prima del presunto naufragio (Sea-Watch 5) o perché non navigarono abbastanza a sud per intercettare la barca (ResqPeople). Il 22 dicembre, Seabird 3 ha condotto una ricerca aerea nell'area dove si ritiene sia avvenuto il naufragio, ma non ha trovato né sopravvissuti né tracce visibili. Inoltre, l'aereo Frontex Osprey 4 è volato nell'area il 20 dicembre, due volte il 21 dicembre e di nuovo il 22 dicembre. «Non sappiamo se Frontex abbia rilevato qualcosa – conclude Alarm Phone – mentre le autorità restano in silenzio. Chiediamo: cosa ha visto Frontex e perché queste informazioni non sono state rese pubbliche? Perché non sono state avviate operazioni di ricerca e soccorso una volta scomparsa la barca? Perché non sono state condivise informazioni nonostante i ripetuti allarmi?». «La violenza alle frontiere non si ferma a Natale. Se le frontiere fossero aperte, queste persone probabilmente non sarebbero mai state costrette ad attraversare il Mediterraneo. Chiediamo risposte! Tutto ciò che vogliamo per Natale sono le frontiere aperte». Così la Ong tedesca Sea Watch dopo la notizia del naufragio al largo della Libia che avrebbe provocato 116 morti e un solo sopravvissuto.